

I problemi del pentapartito

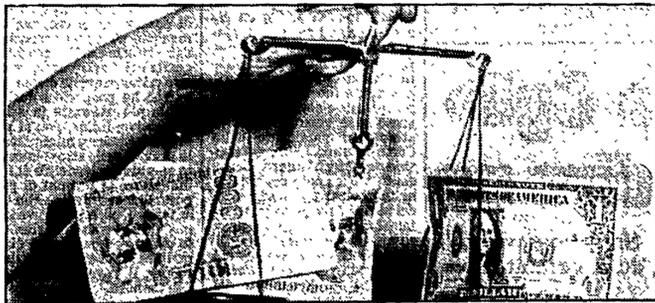
La quotazione record del dollaro ieri al fixing della Borsa di Milano

Riunioni ieri a Basilea e oggi a Washington per tirare le somme del fallito «intervento coordinato» deciso 20 giorni fa



Banchieri centrali a consulto sul «caso dollaro»

Secondo alcuni esperti ci sono già le condizioni perché arrivi a 2.100 lire - USA e Giappone chiedono di liberalizzare gli scambi



ROMA — I governatori delle principali banche centrali si sono incontrati ieri a Basilea per tirare le somme del clamoroso fallimento che registra l'intervento coordinato sul mercato dei cambi: proprio ieri il dollaro è stato quotato 2007 lire, 3,25 marchi, 1,10 sterline e 260 yen, cioè ancora in rialzo rispetto alla settimana scorsa. Lo stesso presidente della banca centrale tedesca, Otto Poehl, ha giustificato lo scarso impegno degli americani dichiarando che «nessuno deve farsi illusioni su ciò che è possibile ottenere con un intervento delle banche centrali». Ora Poehl si allinea al presidente della banca centrale statunitense, Paul Volcker, facendo proprie le sue dichiarazioni per la riduzione del debito pubblico Usa come premessa ad un «atteggiamento morbido» del dollaro. Erano stati però gli stessi tedeschi, vent'anni fa, che avevano chiesto e ottenuto una presa di posizione del «Cinque» (Germania, Giappone, Usa, Francia e Inghilterra) per l'intervento coordinato. La Thatcher aveva inviato un telegramma a Reagan esigendo la difesa della sterlina. Gli interventi, peraltro modesti, sembrano invece avere accelerato la rivalutazione del dollaro. Di qui la «conversione» alle tesi di Volcker che occorre mettere il governo di Washington e gli ambienti che lo sostengono di fronte ai risultati della loro politica, piuttosto che agevolargli il compito, per ottenere un mutamento della politica di bilancio.

Oggi Volcker riunisce l'Open Market Committee, comitato di 12 banchieri che amministra la moneta. Gli esperti si sono precipitati a valutare che l'Ordo «non restringerà la moneta». Una bella scoperta, visto che anche venerdì scorso la Riserva Federale ha immesso denaro nel mercato per fermare i tassi d'interesse e il volo del dollaro. L'obiettivo di espansione monetaria massima, del 6-8%, pare sia già stato superato. Però ovviamente la banca centrale statunitense non restringerà il credito per evitare almeno il disastro, visto che già ieri qualcuno parlava di dollaro a 3,35 marchi (circa 2100 lire) quale effetto tecnico della situazione già maturata. In una situazione nella quale il dollaro sembra divenuta l'unica valuta richiesta sul mercato mondiale la Riserva Federale batte moneta anche per il resto del mondo. Ma se volesse equilibrare la domanda ne dovrebbe stampare volumi molto più alti dell'attuale, dovrebbe cominciare cioè col dare la stura all'inflazione negli Stati Uniti. Gli scambi mondiali hanno bisogno di altre fonti di creazione monetaria — possibilmente collettiva, come il Fondo monetario internazionale e il Sistema monetario europeo, visto che nemmeno il marco e lo yen attirano abbastanza richieste che agevolargli il compito, per ottenere un mutamento della politica di bilancio.

«Questo problema non nasce da oggi. L'Amministrazione Reagan si è opposta in seno al Fondo monetario, tedesco e inglese si sono opposti in seno al Sistema monetario europeo. Si tratta di vedere ora se, davanti all'insuccesso ed ai pericoli delle loro decisioni, troveranno la capacità di imboccare strade nuove. Segnali negativi sono venuti da una riunione quadripartita (Usa, Giappone, Canada ed europei rappresentati dal commissario della Comunità) per discutere una nuova tornata di liberalizzazione degli scambi internazionali. Si è formata una intesa Usa-Giappone. Per chiedere agli altri paesi di aprire le porte alla esportazione tecnologica e di servizi, specie finanziari, cioè di prodotti in cui questi due paesi sono dominanti. Alla Cee non è rimasto che chiedere un rinvio dei colloqui. Stati Uniti e Giappone hanno fretta di sfruttare il vantaggio tecnologico e nella organizzazione finanziaria, delle telecomunicazioni e dei trasporti a livello mondiale ottenendo la eliminazione di ostacoli doganali ed amministrativi. Vendendo in posizione di quasi-monopolio potrebbero ottenere prezzi elevati: ciò mette in evidenza che la politica della moneta forte, sopravvalutata, non è causale ma porta dietro di sé il calcolo di sfruttare fino in fondo le posizioni di forza sul mercato mondiale. Renzo Stefanelli

ROMA — Dalla tribuna del Consiglio nazionale democristiano Ciriaco De Mita ha presentato il suo biglietto da visita per il «vertice-bis» convocato domani da Craxi. Il segretario della Dc ha di fatto aperto la campagna elettorale accentuando la pressione sugli alleati, biasimando la loro «ambiguità» e il loro «trasformismo», rilanciando il diktat di patti prelettorali, e infine assegnando al governo in carica il termine ultimo del 12 maggio: subito dopo il voto la maggioranza andrà alla «verifica», quella autentica. E i parametri sono già fissati da De Mita: il destino dell'alleanza a cinque dipenderà allora dalla disponibilità del partner alla richiesta democristiana di estensione generalizzata del pentapartito. «Non ovunque», concede con finta generosità De Mita ma «non ovunque» — ovunque sia possibile, specie nelle grandi città. Con questo viatico è facile immaginare che il «vertice» di domani si ridurrà a una pura e semplice replica dell'inutile riunione di una settimana fa. Del resto, nessuno dei protagonisti sembra farsi illusioni, e tutti mostrano di considerare l'incontro niente di più che una specie di bazar in cui litigare per piazzare la propria mercanzia elettorale. I socialdemocratici esigono provvedimenti pensionistici. I socialisti insistono (ma senza molte speranze) sul voto segreto. I liberali s'inventano un'improvvisa passione ecologica (Biondi, il loro ministro-fantasma per l'Ambiente, si è svegliato per chiedere denari e poteri per via decretaria). I repubblicani puntano sull'immagine di «rigoristi» in economia e in materia istituzionale. La Dc, infine, è quella che reca il paniere più grosso di tutti, come ha spiegato De Mita. In queste condizioni sarà interessante vedere come i «cinque» arriveranno a stendere un straccio di comune programma di iniziativa parlamentare da qui al voto (da spendere quindi soprattutto ai

fini elettorali). Intanto, per mantenere unita la maggioranza nel voto finale sul decreto Visentini, alla Camera, Craxi si è dovuto di nuovo aggrappare alla fiducia. L'impostazione che De Mita ha dato ieri, in apertura del CN, alla campagna elettorale democristiana lascia comunque pochi dubbi sul fatto che i «cinque» andranno al voto in un furioso corpo a corpo. Il trattamento che De Mita ha riservato ai partner, in particolare modo ai socialisti, si distingue infatti per la sua ruvidità. Ed è singolare che proprio nelle stesse ore

ROMA — I democristiani Bodrato, Scotti e Gitti, e l'indipendente di sinistra Bassanini intervengono nella polemica sull'abolizione del voto segreto, dopo la presa di posizione di Nilde Jotti e le critiche dire rivolte al presidente della Camera da Rino Formica. La Jotti, nei giorni scorsi, era scesa in campo con molta nettezza — nel corso di un confronto pubblico tenuto a Pistoia con la partecipazione dei giornalisti — a difesa del voto segreto. Perché mai, si era chiesta la Jotti, quelli che qualche anno fa citavano i Parlamenti dell'Est, dove si vota per alzata di mano, come esempi di Parlamenti addomesticati, oggi portano invece come esempio di modernità l'abolizione

Il segretario apre la campagna elettorale Sul vertice gravano i diktat di De Mita Alla vigilia duro attacco a Craxi

Per gli alleati accuse di «ambiguità e trasformismo» - Rivendicati alla Dc i «successi» del governo - Patti prelettorali ed estensione del pentapartito in periferia

in cui il segretario di svolgeva la sua requisitoria a loro carico, dagli alleati giungessero segnali di acquiescenza alle pretese delle giunte. In testa a tutti si segnalava il socialista La Ganga, giudicando del tutto «legittima» la proposta democristiana, secondo si piazzava il socialdemocratico Reggiani, e terzo a qualche distanza il repubblicano Del Pennino, convinto che «sia corretto un accordo prelettorale se la dichiarazione d'intenti delle forze politiche è determinata dalla presenza di un'identità programmatica».

Come spiegare tanto favore, dopo i dimieghi corali dei giorni scorsi? Il fatto è che i partner fingono di prendere per buona la precisazione demitiana secondo cui la Dc «non pensa a una trasposizione meccanica della formula: questo per la forma, perché la sostanza delle pretese non cambia di certo. De Mita dice infatti che dopo il 12 maggio, pena il suo dissolvimento, deve «risultare chiara la capacità espansiva della maggioranza di governo», che «non può essere stridente contraddizione tra politiche nazionali e politiche locali specie nelle

grandi città, che, comunque, «non si riuscirebbe a comprendere perché mai non si debbano costituire giunte pentapartite laddove sussistano le condizioni». A questa linea — avverte ultimativo il segretario dc — «non riusciamo a vedere alternative». E soprattutto De Mita non lascia agli alleati, di nuovo ridotti — nel suo schema — al rango di puri comprimari di quel «protagonista determinante», anche se — bontà sua — «non esclusivo», che sarebbe la Dc. A Craxi gli rinfaccia una lealtà e un sostegno che mai ne

Per la stabilità della maggioranza non bastano — ammonisce severo De Mita — rafforzamenti del ruolo del presidente del Consiglio, e nemmeno «alternanze regolate alla guida della coalizione». Ci vogliono invece «patti prelettorali», che impediscano il «contrattualismo» dei partiti minori, commisurando il potere al consenso. In più, ci vogliono «apposti decreti e sanzioni sul piano elettorale». Il segretario democristiano ripropone dunque in grande stile l'obiettivo già mancato nella Commissione Bozzi, e anzi non trasalca di rimproverare ai socialisti di limitarsi «a suonare all'esterno la grancassa di grandi riforme» salvo poi defilarsi al momento buono. O, ancora, insegnare come un'idea fissa l'abolizione del voto segreto, questione che non va invece drammatizzata e neppure enfatizzata: tanto più che certe cadute parlamentari sarebbero state evitabili se si fosse concessa più attenzione alla domanda parlamentare e se si fossero prescelte procedure più caute. La conclusione è la pressante richiesta di una strategia dell'alleanza al centro come in periferia, capace di sfidare l'alternativa comunista. E dopo tanto bastone, ecco anche la carota (ma di plastica): si rassicurino gli alleati, non proponiamo un patto per l'eternità, anzi ogni volta abbiamo riconosciuto che le peculiarità del Ps possono portarci in futuro a un destino diverso dal nostro. I problemi della nostra coalizione socialisti quando De Mita infine gli concederà il foglio di congedo?

regole della democrazia deve riguardare anch'è l'opposizione. L'altro vice segretario, Bodrato, invece, è di parere opposto. «Non mi sono mai iscritto a questo seminario di studio sull'abolizione del voto segreto e non intendo iscrivermi ora». Una posizione intermedia tra i due leader l'ha a sua volta il vicepresidente di gruppo parlamentare, Gitti. «Le polemiche di questi giorni — ha detto — i palano eccessive. Comunque il problema di circoscrivere l'ambito del voto segreto esiste e andrà affrontato. Esiste — ha aggiunto — ma non è la questione», è semplicemente uno dei problemi sul tappeto.

ROMA — Ciriaco De Mita al Consiglio nazionale dc: «Amici, voi ricordate certamente quell'assurda notizia di alcuni mesi fa che coinvolgeva Flaminio Piccoli in una partecipazione ad associazione mafiosa. Subito egli diede le dimissioni da presidente del partito, ma io lo respinsi proprio per l'assurdità dell'accusa. Ora vorrei chiedervi di confermarlo. Scrocchio di applausi. Così, ieri pomeriggio, Piccoli è tornato in sella nella carica da cui si era formalmente dimesso dopo aver ricevuto dal giudice istruttore Misiani una comunicazione giudiziaria (al Parlamento non è stata ancora autorizzata a procedere) nell'inchiesta sul clan Pazienza-Giardi. Piccoli ha definito l'invito di De Mita «un atto affettuoso» e insieme «totalitario», ha comunque ringraziato («in campagna elettorale è indispensabile che tiriamo il carro tutti assieme») e sul caso giudiziario ha detto: «Resto a vostra disposizione».

ROMA — Scotti l'ha lanciato, i socialdemocratici l'hanno ripreso il Psi s'è subito associato. E ieri s'è levata anche la voce autorevole del senatore Spadolini. Dopo anni di disinteresse — chiamiamolo così — per le scadenze contrattuali, fissate per legge, che sono saltate tutte una dopo l'altra, ora molti si accorgono del pubblico impiego. Relazioni industriali bloccate? Rapporti tra sindacati nell'empasse? La soluzione, dice qualcuno, potrebbe venire dalle trattative per il pubblico impiego. C'è anche l'occasione: lo Stato, come datore di lavoro, e le organizzazioni sindacali stanno già discutendo a quello che si chiama il «tavolo intercompartmentale». Un negoziato che tocca tutti gli aspetti (normativi, di inquadramento) che sono comuni a tutti i settori in cui si divide il lavoro pubblico. Dentro quella trattativa, quindi, potrebbe benissimo trovare spazio una discussione sulla riforma del salario. E neanche il sindacato è contrario: lo Stato, infatti, è uno degli «imprenditori» che ha pagato il secondo punto di contingenza maturato con i decimi e con i quali, come decise tempo fa la segreteria unitaria, era possibile avviare «incontri esplorativi».

Piccoli resta presidente della Dc

ROMA — Ciriaco De Mita al Consiglio nazionale dc: «Amici, voi ricordate certamente quell'assurda notizia di alcuni mesi fa che coinvolgeva Flaminio Piccoli in una partecipazione ad associazione mafiosa. Subito egli diede le dimissioni da presidente del partito, ma io lo respinsi proprio per l'assurdità dell'accusa. Ora vorrei chiedervi di confermarlo. Scrocchio di applausi. Così, ieri pomeriggio, Piccoli è tornato in sella nella carica da cui si era formalmente dimesso dopo aver ricevuto dal giudice istruttore Misiani una comunicazione giudiziaria (al Parlamento non è stata ancora autorizzata a procedere) nell'inchiesta sul clan Pazienza-Giardi. Piccoli ha definito l'invito di De Mita «un atto affettuoso» e insieme «totalitario», ha comunque ringraziato («in campagna elettorale è indispensabile che tiriamo il carro tutti assieme») e sul caso giudiziario ha detto: «Resto a vostra disposizione».

Voto segreto, polemica dura settori Dc soccorrono il Psi?

Bodrato: questa è una disputa che non mi interessa - Ma Scotti dice: il problema esiste e va affrontato in fretta - Bassanini (Sinistra indipendente) risponde a Formica

del voto segreto? Formica gli ha risposto domenica, con una dichiarazione alle agenzie nella quale ha sostenuto che «con un governo di coalizione, il voto palese su leggi angolari del programma di governo risponde ad inderogabili ragioni di moralità politica». Insomma, abolire il voto segreto è subito. Franco Bassanini ieri ha

criticato Formica, affermando che il ragionamento della Jotti «in astratto opinabile, si spiega col fatto che in Italia il voto segreto è oggi una condizione essenziale della libertà del parlamentare. Altre decisioni sarebbero sempre prese altrove, dalle segreterie dei partiti o addirittura dai finanziatori occulti delle correnti e dei leader».

In casa dc, le posizioni sono abbastanza articolate. Il vice segretario Scotti afferma che la questione politica dell'abolizione del voto segreto esiste e va affrontata, senza rinvii alle calde greche (almeno per le leggi di spesa, il voto palese potrebbe essere introdotto subito), anche se la questione più generale, che prevede modifiche alle

regole della democrazia deve riguardare anch'è l'opposizione. L'altro vice segretario, Bodrato, invece, è di parere opposto. «Non mi sono mai iscritto a questo seminario di studio sull'abolizione del voto segreto e non intendo iscrivermi ora». Una posizione intermedia tra i due leader l'ha a sua volta il vicepresidente di gruppo parlamentare, Gitti. «Le polemiche di questi giorni — ha detto — i palano eccessive. Comunque il problema di circoscrivere l'ambito del voto segreto esiste e andrà affrontato. Esiste — ha aggiunto — ma non è la questione», è semplicemente uno dei problemi sul tappeto.

Salario, si partirà dagli statali?

Nel consiglio di Gabinetto e nel vertice si dovrebbe parlare di come evitare il referendum - Un'ipotesi: il governo come datore lavoro si fa promotore di un'intesa, da estendere poi alle altre parti sociali - Il sindacato vuole prima discutere la riforma Irp

ROMA — Scotti l'ha lanciato, i socialdemocratici l'hanno ripreso il Psi s'è subito associato. E ieri s'è levata anche la voce autorevole del senatore Spadolini. Dopo anni di disinteresse — chiamiamolo così — per le scadenze contrattuali, fissate per legge, che sono saltate tutte una dopo l'altra, ora molti si accorgono del pubblico impiego. Relazioni industriali bloccate? Rapporti tra sindacati nell'empasse? La soluzione, dice qualcuno, potrebbe venire dalle trattative per il pubblico impiego. C'è anche l'occasione: lo Stato, come datore di lavoro, e le organizzazioni sindacali stanno già discutendo a quello che si chiama il «tavolo intercompartmentale». Un negoziato che tocca tutti gli aspetti (normativi, di inquadramento) che sono comuni a tutti i settori in cui si divide il lavoro pubblico. Dentro quella trattativa, quindi, potrebbe benissimo trovare spazio una discussione sulla riforma del salario. E neanche il sindacato è contrario: lo Stato, infatti, è uno degli «imprenditori» che ha pagato il secondo punto di contingenza maturato con i decimi e con i quali, come decise tempo fa la segreteria unitaria, era possibile avviare «incontri esplorativi».

L'idea, alla vigilia del consiglio di gabinetto — che a sua volta preparerà la seconda parte del super vertice di maggioranza — trova nuovi sostenitori. Le agenzie raccontano del ministro del Bilancio, il socialdemocratico Romita, che tentando di stilare un ordine del giorno dell'incontro di oggi pomeriggio dice che «occorrerà parlare di come evitare la consultazione popolare». La sua idea non è originale: «Il governo deve prendere l'iniziativa... Lo Stato, nella sua qualità di datore di lavoro, dovrà promuovere un'intesa con la sua controparte. Intesa che poi può essere estesa a tutte le parti sociali». E come detto, lo schema ripetuto da molti. Solo che Romita avrebbe in mano una carta che alle parti potrebbe risultare decisiva per il sortito del negoziato, ma non la vuol giocare. Sempre a dare retta alle agenzie il ministro del Bilancio ai giornalisti che lo interrogavano avrebbe risposto così: «Gli sgravi Irfep per il 1985 sono direttamente collegati con il rafforzamento della scala mobile: se questo rafforzamento viene cancellato dal referendum sarà difficile pensare a sgravi per quest'anno». Per i sindacati il problema è semplicemente

inverso. Se il governo procederà alla riforma dell'Irfep (che non può essere merce di scambio, perché il drenaggio fiscale va restituito nelle buste-paga) allora si potrà cominciare a discutere di come riformare il salario. E poi — dicono alla Funzione Pubblica Cgil — è bene anche intendersi sui termini: il governo, anche attraverso altri suoi esponenti ancora irpava della possibilità «di alcuni sgravi fiscali». Quello che vuole il sindacato, tutto il sindacato, è una profonda riforma delle aliquote.

Una riforma che certamente ha bisogno di tempi lunghi, ma che quantomeno può essere anticipata con misure-ponte, che però vadano in quella direzione. E proprio questo sembra essere l'ostacolo maggiore. Che si frappone anche al negoziato con i dipendenti pubblici. Dice Aldo Giuntini, segretario della Funzione Pubblica Cgil: «Nel nostro ultimo comitato direttivo abbiamo dato mandato alla confederazione di sondare al tavolo delle trattative la possibilità di trovare un'intesa sul costo del lavoro, sulla scala mobile. Secondo le posizioni espresse da tutta la Cgil. La Funzione Pubblica, infatti, s'è trovata d'accordo con il resto della

confederazione a stabilire un minimo incalzato al cento per cento, con gli scatti di sei mesi, ai quali si aggiungono fasce di sgravi indicizzate con percentuali più ridotte». E anche le divergenze con le altre organizzazioni, divergenze soprattutto sul grado di copertura della scala mobile, forse nel vivo una discussione «non accademica», ma concreta, sui fatti, che ha come obiettivo la «sta-paga di due milioni di lavoratori, potrà essere sfumata. L'occasione quindi «ma noi ci andiamo cauti — dice ancora A Giuntini — non vogliamo mettere il carro davanti ai buoi». «Torna il discorso di prime organizzazioni dei dipendenti pubblici non disposte a sedersi attorno ad un tavolo vogliono prima di tutto la riforma dell'Ir e non vogliono neanche vincoli, «stetti» prestiti a lavolino. L'esperienza dei ferrovieri che l'altro giorno hanno firmato una intesa Intesa sulla parte economica (+120 lire in media di aumento), sta lì a dimostrarci che senza «preamboli», senza pregiudizi è possibile trovare un accordo. Che soddisfa aziende pubbliche e i lavoratori».

Stefano Boccon

Drenaggio fiscale, anche l'85 all'insegna dell'ingiustizia

Ecco dunque che sul contributo l'onere del drenaggio fiscale sarebbe di 200.000. Questo secondo i calcoli dei sindacati, altri se ne potrebbero prendere 100.000. Vi sono problemi di bilancio per eliminare il fiscal drag? Ebbene questa entrata che è illegittima sia

compensata portando l'aliquota eguale per tutti i redditi finanziari a livello di quella che grava sugli interessi bancari o perlomeno di quella minore dell'Irpf ristrutturata. Si tassino finalmente i titoli pubblici posseduti dalle imprese a personalità giuridica. Si

Contingenza: la non revisione delle aliquote paralizza la discussione

raccolgono altre proposte dell'opposizione. Se ne facciamo altre. Diciamo al governo con assoluta fermezza che si deve cambiare sollecitamente una situazione che è durata sin troppo tempo. Nell'82 metà dell'onere fiscale di un lavoratore a retribuzione media (12.000.000) era costituito da fiscal drag. Dal '76 all'82 quasi tutti gli aumenti contrattuali di retribuzione lorda sono stati cancellati dall'incidenza dell'imposta personale. Se questa situazione sostanzialmente perdurerà sarà inevitabile il fallimento di qualsiasi tentativo di riforma della scala mobile.

Ma il vero problema sta nella struttura dell'Irfep e questa struttura va modificata, essa stessa, nell'85 perché abbia effetti nell'86.

E non si può riformare l'Irfep senza ricercare un diverso equilibrio dell'intero sistema del prelievo. Per il finanziamento di questa riforma si possono trovare soluzioni ponte e transitorie coerenti però con gli obiettivi di una trasformazione della complessiva struttura fiscale e con la prospettiva dell'introduzione dell'imposta patrimoniale ordinaria e prole. Per concludere: ci troviamo in presenza di due grandi questioni, una di giustizia nella distribuzione degli oneri fiscali, e l'altra, quella di dare al sistema fiscale un aspetto produttivistico. È indispensabile che la tassazione incida il meno possibile nella produzione — così come è stato più volte e autorevolmente sostenuto — a causa

Giuseppe D'A

Se il governo si opponesse ad una rivalutazione delle detrazioni e degli scaglioni dell'imposta personale sul reddito quali è rivendicata dalle confederazioni sindacali frapporterebbe un ostacolo insormontabile alla modifica della scala mobile. Questo va detto con estrema chiarezza a chi a ogni piè sospinto attribuisce al costo del lavoro effetti contrari allo sviluppo e alla occupazione e parla del referendum come di una catastrofe. Facciamo il governo e il Parlamento ciò che è un antico ed eluso dovere di giustizia rivendicato non solo dai sindacati, ma dalle associazioni dei quadri, dei dirigenti di aziende, delle imprese minori e del lavoro autonomo. È quindi una rivendicazione di grande parte del popo-

lo italiano. La rivalutazione del 20% di detrazioni e scaglioni è la premessa indispensabile, una condizione per la soluzione del problema delle retribuzioni del lavoro dipendente. Essa deve assicurare il mantenimento del potere d'acquisto di salari e stipendi. A coloro i quali sostengono che non vi sarebbe nell'84 fiscal drag rispondiamo che in seguito alla legge sugli sgravi fiscali dell'83, la parte di minore progressività conseguita con la revisione delle aliquote è stata reintrodotta in rilevante misura con il sistema delle detrazioni. E del tutto evidente che se si intervenisse solo sulle detrazioni rivalutandole e non anche sugli scaglioni di aliquote, il drenaggio fi-

scale continuerà come continua ad operare. Infatti se si fa riferimento, ad esempio, ad un reddito di 16.500.000, l'aliquota media del 17% che su di essa gravava nel 1983, diventerà del 18,6% nel 1985 con una maturazione di fiscal drag dunque dell'1,6%. Ciò naturalmente nel caso in cui non intervenisse alcuna rivalutazione delle detrazioni. Si tratterebbe perciò di una maggiore imposta di 259.000 dovuta all'inflazione. Nel caso invece si introducessero per l'84, così come è avvenuto, una rivalutazione del 10% in base alla legge del 1983 e si applicasse subito l'altra rivalutazione del 7% prevista dalla legge finanziaria (art. 2), si otterrebbe uno sgravio fiscale complessivo pari a 59.000 (1984: 33.000; 1985: 26.000).